

IL GOVERNO SECONDO DON RUA

*Francis Desramaut**

Introduzione

Agli inizi di febbraio 1888, a Torino, i superiori salesiani, persuasi che don Rua fosse stato eletto, nel 1884, vicario generale di don Bosco con diritto di successione, spedirono una lettera collettiva al cardinal protettore Parocchi, firmata in primo luogo da mons. Cagliero, esponendo le ragioni per la conferma di don Rua come rettor maggiore. L'assicuravano che tutta la congregazione, non solo si sarebbe docilmente sottomessa, ma che ne avrebbe anche provato una gioia sincera e molto cordiale. Lo pregavano di informare Leone XIII. Il tutto fu fatto. Il cardinal Parocchi poté allora trasmettere a mons. Cagliero un decreto, in latino, che nominava don Rua rettor maggiore per dodici anni a partire dall'11 febbraio 1888. Dieci anni dopo, un capitolo generale lo avrebbe rieletto. E il 6 aprile 1910 don Rua morì rettor maggiore.

Don Rua rettor maggiore ha dunque governato per ventidue anni la società di San Francesco di Sales, che comprendeva, fino al 1906, l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il sistema di governo che preconizzò e praticò come rettor maggiore, o se si vuole, la sua maniera di governare, sarà presentata qui in tre paragrafi: 1) Don Rua aveva ricevuto da don Bosco delle istruzioni per un buon governo. 2) Ne sviluppò le esigenze nelle sue proprie istruzioni ai direttori e ispettori, in particolare in occasione di tre capitoli generali. 3) Le mise in pratica con una prudenza il più sovente senza falla. Questi sono i tre punti che andrò qui sommariamente sviluppando. (Si sarà notata la parola *secondo* del titolo. La storia di don Rua mi ha insegnato che non si è accontentato di amministrare, ma che ha moltiplicato, verso i suoi subordinati, i consigli per una buona amministrazione nella congregazione salesiana. Ho cercato di dare a questi consigli un posto in questo mio esposto).

1. Le istruzioni ricevute da don Bosco

Don Rua rettor maggiore voleva prima di tutto mettere i suoi passi in quelli di don Bosco. Sognava di essere un altro don Bosco e – diceva – la lettura della

* Salesiano, docente emerito all'Università di Lione, studioso di don Bosco e collaboratore dell'Istituto Storico Salesiano.

sua vita lo affliggeva per il fatto di trovarsi – a torto del resto – così lontano dal suo modello. Riteniamo due canali privilegiati di queste istruzioni: i *Ricordi confidenziali ai direttori* nella loro formulazione del 1886 e il primo articolo del capitolo delle *Regole* del 1874 sul governo interno della Società salesiana.

Nel 1863, nuovo direttore a Mirabello, aveva ricevuto da don Bosco una lunga serie di consigli, estesi poi nel 1886 dal fondatore stesso a tutti i direttori delle case salesiane, che sono diventati nella tradizione dell'Istituto i *Ricordi confidenziali ai direttori*. Lo stesso don Rua li avrà in mente durante il suo rettorato. Nel 1895 li leggerà, per frammenti, ai direttori riuniti per il settimo capitolo generale. Ne ricordo le grandi linee.

Prima di tutto la direzione di un'opera richiede a chi governa calma e, possibilmente, una buona salute intelligentemente conservata. Deve essere vicino ai suoi subordinati, ai suoi allievi ed anche al personale di servizio, preoccupandosi delle loro difficoltà e interessandosi al loro lavoro.

E tutto quello che lo circonda non lo lasci mai indifferente. Procuri sempre di farsi amare piuttosto che farsi temere. In maniera generale “la carità e la cortesia devono caratterizzare le relazioni del direttore” sia all'interno che all'esterno della casa.

L'ultima parte dell'edizione del 1886 di questi “Ricordi” intitolata “Sulla maniera nel comandare” è qui interessante. Ne stralciamo alcune frasi, aggiunte alla lettera di don Bosco nel 1863:

“Abbiate molta cura nell'assecondare le inclinazioni di ciascuno, affidandogli di preferenza quell'impiego che sapete essere di più di suo gradimento... Nel comandare, che si usino sempre maniere amabili e si parli con carità e dolcezza. Le minacce, la collera e, a più forte ragione la violenza, devono sempre essere bandite dalle vostre parole e dai vostri atti... Se dovete chiedere ai vostri inferiori qualche cosa di difficile o che li ripugna, direte per esempio: Potreste fare questo o quello? Oppure – Ho una cosa importante da chiederti, non vorrei fartene carico, perché è difficile, ma non ho nessuno capace di farla come te. Avresti tempo, abbastanza salute...?”¹.

La dolcezza, la bontà e la comprensione caratterizzavano dunque il sistema di governo preconizzato da don Bosco.

Don Rua aveva anche ricevuto dal suo maestro le costituzioni redatte da lui stesso e definitivamente approvate dalla Santa Sede nel 1874. Subito ritocò (o fece ritoccare) questo testo latino. Incominciamo dal testo originale del primo articolo del capitolo VII sul “Regime interno della Società”. Diceva così: “Quod ad internum attinet, tota Societas Capitulo Superiori subjicitur, quod ex Rectore, Praefecto, Oeonomo, Spirituali Directori seu Catechista, et tribus Consiliariis constat”. E cioè: “All'interno, tutta la Società è sottomessa ad un Capitolo Superiore che è composto dal Rettore, dal Prefetto, dall'Economo, dal Direttore

¹ Cf fascicolo a cura di Francesco MOTTO, *I “Ricordi confidenziali ai Direttori” di don Bosco*. (= PiB ISS, 1). Roma, LAS 1984.

Spirituale o Catechista, e da tre Consiglieri”. La formulazione dell’articolo era più originale di quel che si credeva sotto la penna di don Bosco. Le Costituzioni dei Redentoristi, che diceva aver consultato per scrivere il suo testo, ponevano alla testa della congregazione il solo Rettor Maggiore. Vi leggiamo: “La Congregazione sarà governata da un Superiore Generale, il quale sarà perpetuo e si chiamerà col titolo di Rettore Maggiore”². E il primo paragrafo della parte sul “Governo della Società” delle Costituzioni degli Oblati di Maria, alla quali anche si riferiva don Bosco, era chiaramente intitolato: “Del Rettor Maggiore e suoi consultori”³. Nell’uno e nell’altro caso in cima il Rettor maggiore era il solo capo della Società, circondato evidentemente da consiglieri. Don Bosco rifiutò questo sistema.

Un’aggiunta immediata ce lo conferma. Don Bosco (può darsi un consigliere latinista) corresse l’articolo in maniera significativa. Nel testo distribuito nel 1874 si leggeva: “Quod ad interiorem vitam attinet, tota Societas *Collegio, seu Capitulo Superiori* subjicitur, quod ex Rectore, Praefecto... etc.”. Il termine più o meno enigmatico *Capitulum* era spiegato da uno equivalente, che era *Collegium*. Era dunque da comprendersi: “All’interno, tutta la Società è governata da un *Collegio* o Capitolo Superiore, composto dal Rettore, Prefetto...etc”. Questa spiegazione non è affatto indifferente. Infatti, nel suo primo senso giuridico, la parola *Collegium*, destinata qui a spiegare *Capitulum*, indica “associazione” o meglio un “corpo di dignitari” all’interno di una società. Nel pensiero di don Bosco, la Società salesiana era retta da un corpo di dignitari. Rifiutava per la sua Congregazione ogni regime più o meno autocratico. Il suo rettore, nel corpo di governo, era il *primus inter pares*, niente di più. E per definire ancora meglio il suo pensiero, traduceva “capitolo superiore” con “collegio”, sistema nel quale tutti i membri sono uguali. Don Rua diventato rettore, che ne aveva fatto l’esperienza al tempo di don Bosco, era pronto a tenerne il più grande conto. Lo vedremo fra breve.

Aveva ricevuto altre lezioni di governo da parte di don Bosco. Ma mi sembra che i due documenti precedenti: i *Ricordi confidenziali ai Direttori* e le Costituzioni nella loro formulazione definitiva tenevano un posto di primo piano nelle sue direttive. Nella società salesiana, pensava, il rettore maggiore è tenuto a piegarsi all’opinione del suo capitolo superiore. Il governo generale appartiene a questo capitolo e non al solo rettore maggiore.

2. Le istruzioni di buon governo ai direttori e ispettori

Don Rua approfittò dei capitoli generali per dare consigli di buon governo ai direttori e agli ispettori. Teniamo conto che fino al 1901 i capitoli, riuniti ogni

² *Regular Congregationis Sacerdotum sub titulo Santissimi Redemptoris*, pars III, cap. I, & 1, art. 1.

³ *Costituzioni e Regole della Congregazione degli Oblati di Maria V.* Torino, 1851, p. 35.

tre anni, raccoglievano (teoricamente) tutti i direttori delle case. A partire dal 1904, la formula cambiò, i capitoli si tennero ogni sei anni e furono composti unicamente dagli ispettori accompagnati dai delegati ispettoriali. Sotto don Rua solo il capitolo del 1904 riunì i soli ispettori e delegati ispettoriali.

A partire dal capitolo del 1889, il primo che egli presiedette col titolo di rettor maggiore, don Rua cominciò a dare istruzioni ai direttori riuniti. Il 3 settembre, alla fine della prima seduta, prese la parola. Il suo dire non fu molto schematizzato. Insistette sull'aspetto religioso della funzione. Leggiamo all'inizio del processo verbale:

“I Direttori sono come i luminari in mezzo agli altri: *constitui te in lumen gentium*. I subalterni osservano il Direttore in tutto, anche nelle piccole cose, nel parlare, nel trattare, nel giocare. L'ho sperimentato io stesso. Questo li deve tenere in apprensione e mettere in guardia, affine di essere in tutto di buon esempio. Perciò celebriamo la Messa e dicano il Breviario *pie, attente ac devote*. Siano esemplari insomma nelle pratiche di pietà. Richiamo poi l'attenzione sul primo dei consigli confidenziali lasciati dal caro Don Bosco ai Direttori: *Niente ti turbi*. Così usavano S. Teresa e S. Francesco di Sales. In tal modo conserveremo la serenità in tutto per giudicare e decidere sulle cose della casa e in tutto ciò che ci riguarda. Abbiate eguaglianza di umore, tanto necessaria e di tanto profitto. È una cosa che ispira fiducia e guadagna i cuori dei dipendenti. I Direttori precedano gli altri anche nel lavoro. Già si fa assai e non posso non ringraziare il Signore. *Deo gratias*. Avvertano però di non voler fare tutto essi stessi. Invece studino di distribuire il lavoro agli altri”⁴.

Don Rua invitava infine i suoi direttori a non accettare lavori fuori casa a scapito della propria e a verificare con cura la tenuta dei diversi registri (come aveva fatto egli stesso negli anni 1873-1876) nel corso delle visite alle case in Piemonte e Liguria⁵.

Riteniamo che un buon governo salesiano richieda grande cura, calma ed esemplarità. I bizzarri e gli onnipotenti erano pregati di correggersi.

Durante il capitolo del 1901, le istruzioni di don Rua ai direttori toccarono più direttamente la vita religiosa. All'apertura della seduta del 3 settembre, il nostro rettore cominciò a parlare della gioia che don Bosco – si riferiva sempre a don Bosco – sapeva infondere nella sua comunità. (Qualche settimana più tardi, la circolare della strenna di don Rua alle Figlie di Maria Ausiliatrice per l'anno 1902 sarà centrata sulla *santa allegria*). Così – diceva – tutti erano allegri attorno a lui. “Come fare per rassomigliargli? – chiedeva don Rua ai suoi direttori. *Primo mezzo*, esattezza nelle pratiche di pietà, senza di che la gioia e la carità non possono regnare nelle nostre case”. E subito precisava:

“Chi confondesse la carità col lasciar correre si sbaglierebbe”. “*Secondo mezzo*: fare osservare la Regola con bontà e serenità. *Terzo mezzo*: essere attenti al bene fisico dei subordinati, rispondendo possibilmente ai loro bisogni se sono tristi, indisposti... etc. *Quarto mezzo*: non tenere troppo alle proprie idee. Durante le riunioni

⁴ ASC D869.

⁵ Processo verbale, in *Annali* II 40-41.

ascoltare volentieri i loro pareri ed accettarli se le loro conseguenze non rischiano di essere nocive. Dimostrare una certa agilità di carattere. Così tutto si svolge in pace, tranquillità e gioia”⁶.

Durante il capitolo generale del 1904, don Rua trasmise le sue istruzioni ai direttori tramite degli appunti agli ispettori che aveva davanti a sé. La mattina del 5 settembre, infatti, mentre si elaborava il regolamento, egli invitò gli ispettori presenti a prendere molto a cuore la formazione dei loro direttori.

“In occasione delle loro prime visite ai nuovi direttori, si intrattengano con loro tutto il tempo necessario. Ricevano i loro rendiconti e dopo la conferenza prescritta a tutto il personale della casa parlino ancora loro separatamente per dare loro i suggerimenti paterni opportuni. Che cerchino soprattutto ad infondere in essi l’amore alle sante Regole e il rispetto anche un po’ scrupoloso delle più piccole cose. Che realizzino con loro il regolamento dei direttori e verifichino amabilmente se è ben osservato. Che leggano inoltre con loro gli altri regolamenti che potrebbero riguardarli e, partendo da loro, facciano le osservazioni opportune per il bene della casa. Si informino per sapere se i direttori visitano regolarmente le classi, i laboratori, così pure i registri. [...] In particolare verifichino se i direttori prendono grande cura del loro personale, poiché il bene dei confratelli è il principale dovere del direttore”⁷.

Riteniamo quest’ultima proposta. Il direttore vegli prima di tutto sul bene dei confratelli. Secondo don Rua il governo di una casa, che suppone l’osservanza dei vari regolamenti, tende in primo luogo al bene dei confratelli che ci vivono.

3. Il governo del rettor maggiore don Rua

Dobbiamo adesso cercare di mostrare se don Rua, rettor maggiore, applicò questi bei principi. Non si attenda da me lo studio minuzioso dei processi verbali del capitolo superiore dal 1888 al 1910, dove si vedrebbe il nostro rettore che cerca di governare al meglio una congregazione in costante sviluppo fino all’India e alla Cina. Mi accontenterò di mostrare prima come intervenne in due situazioni un po’ complicate, sempre per cercare di garantire il più possibile il bene dei confratelli. Ne soffrì lui stesso.

Il primo affare qui considerato, nel quale don Rua fece del suo meglio per soddisfare i suoi salesiani, fu quello dei direttori-confessori dei loro subalterni. Riassumiamo questa vicenda per arrivare il più in fretta possibile alle sue complicazioni molto fastidiose per il nostro rettor maggiore⁸.

⁶ *Annali* III 159-160.

⁷ *Annali* III 553-554.

⁸ Per l’affare dei direttori-confessori, vedi Eugenio CERIA, *Vita del Servo di Dio don Michele Rua, primo successore di San Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1949, pp. 338-348. La documentazione salesiana si trova in un *Summarium additioale*, inserito verso la fine del volume composito SACRA RITUUM CONGREGATIONE, Taurinen. *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Sac. Michaelis Rua. Positio super virtutibus*. Roma, Guerra et Belli 1947.

Il 26 novembre 1896, una lettera del cardinal Parocchi proveniente da Roma faceva riferimento a un rapporto che denunciava la mancanza di libertà nella scelta del confessore nelle case salesiane. Don Rua si difese. No, la libertà di scegliere il confessore esisteva. C'erano dei confessori straordinari... Ma teneva alla consuetudine di don Bosco, confermata da lui stesso nel suo testamento spirituale, con la chiara richiesta che il direttore della casa fosse il confessore abituale dei suoi subalterni.

Roma era sensibile agli scogli di questa consuetudine. Un decreto del Sant'Ufficio, in data 5 luglio 1899, proibisce che a Roma (da dove provenivano probabilmente le accuse) ogni superiore, maggiore o minore, di comunità religiose, seminario o collegio, ascolti in confessione gli allievi residenti nella sua casa. La misura, presto estesa nel comune vicino di Frascati, fu applicata nell'oratorio salesiano della città. Per cercare di calmare le acque, don Rua pubblicò, il 29 novembre 1899, una lunga circolare sul sacramento della penitenza. Questa faceva del direttore salesiano il vero direttore spirituale dei suoi subordinati, il che implicava fra l'altro di riceverli in confessione. La circolare non aggiustò niente, anzi suscitò l'effetto contrario. Il 26 novembre 1900, il cardinale Gotti, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, si lamentava con il procuratore salesiano Marengo del fatto che, fuori Roma, i direttori salesiani fossero obbligati a confessare i subordinati e che il *rendiconto* al direttore portasse anche sul foro interno. Con grande tristezza di don Rua, una misura radicale si preannunciava. Il decreto del Sant'Ufficio *Quod ad Suprema*, datato 24 aprile 1901, vietava formalmente ai superiori salesiani maggiori o minori di confessare i loro subalterni. La formulazione era severa. Su di un foglietto annesso si leggeva:

“Il commissario del Sant'Ufficio, rimettendogli la copia autentica del decreto del 24 aprile 1901, prega il reverendissimo procuratore generale dei salesiani di fargli sapere al più presto, per iscritto, che questo decreto non è soltanto accettato dall'Istituto, ma che sarà rapidamente e pienamente eseguito in tutte le case di detto Istituto”.

Alla ricezione del testo e di questa ingiunzione, don Rua si affrettò ad incaricare il suo procuratore romano di trasmettere al Sant'Ufficio la seguente dichiarazione:

“Ho l'onore di far sapere a Vostra Eccellenza che ho comunicato al Rettor Maggiore il decreto del 24 aprile della Suprema Inquisizione Romana e che non solo è stato accettato dall'Istituto, ma che sarà pienamente eseguito in tutte le sue case con la rapidità richiesta dal decreto stesso”.

Ma, inquieto, incomincia a tirarla per le lunghe col rischio di irritare il Sant'Ufficio. Poiché, a suo parere, questa proibizione sconvolgeva gravemente la direzione spirituale dei suoi figli. Prima di tutto chiese se la comunicazione ufficiale del decreto potesse essere differita fino al prossimo capitolo generale, previsto per il settembre seguente. Il 22 giugno gli venne intimato l'ordine di comunicarla senza indugio, *sine mora*. Partì allora un nuovo ricorso. Il *sine mora* dove-

va essere capito in senso stretto oppure essere messo d'accordo con l'ordine antecedente che figurava nel decreto di comunicare *intra annum*, nell'anno, alla Sacra Congregazione l'esecuzione delle sue disposizioni? Per conseguenza, sarebbe forse lecito rinviare la comunicazione del decreto a tutta la congregazione a dopo la chiusura del prossimo capitolo generale? La risposta fu negativa su tutta la linea.

Don Rua tenne allora una breve conferenza ai confratelli dell'Oratorio nella chiesa interna di San Francesco di Sales. Tutti erano stupiti di trovare il suo segretario al suo posto nel confessionale.

Don Rua spiegò allora la storia dei due decreti, prima quello di Roma, e poi quello esteso a tutta la congregazione. Cosa avrebbe fatto don Bosco in una simile circostanza? – si chiedeva. Avrebbe obbedito immediatamente. È ciò che aveva voluto fare, astenendosi lui stesso dal confessare. Quindi lesse il decreto del 24 aprile, prima in latino e poi in italiano. E, senza aggiungere altro, recitò la preghiera di conclusione e tolse l'assemblea.

Il 6 luglio estese la comunicazione a tutta la congregazione per mezzo degli ispettori. La sua circolare ordinava che ogni direttore riunisse tutti i confratelli professi e leggesse il decreto con voce alta e intelligibile; e che, senza commenti, ne spiegasse il senso ai confratelli che non conoscevano il latino; e che il documento fosse religiosamente conservato in quanto emanazione dell'autorità suprema della Chiesa.

E concludeva:

“Fino adesso noi tenevamo una condotta che ci pareva la più adatta alla nostra situazione. Ma colui che fu incaricato da Dio di istruire i popoli e i loro maestri, ci ha fatto sapere che dovevamo modificarla. E noi, pieni di riconoscenza e di rispetto, mettiamo in pratica con piena e volontaria obbedienza ciò che ci è prescritto.

Tuttavia, don Rua, preoccupato del bene dei confratelli, faceva procedere simultaneamente a uno studio che gli avrebbe creato molti grattacapi. Due erano le difficoltà prevedibili per la messa in pratica della decisione romana. Come fare per trovare su due piedi in ogni casa un confessore che avesse le qualità necessarie e che fosse libero dagli incarichi incompatibili secondo il tenore del decreto? Come fare per vincere la ripugnanza di molti confratelli, soprattutto i più anziani, ad adattarsi ad un cambiamento così brusco?

Fece studiare il problema da don Luigi Piscetta, esperto in casistica, il quale consultò l'arcivescovo Giovanni Battista Bertagna, anche lui molto apprezzato come professore di morale dei sacerdoti che si preparavano al ministero delle confessioni. Dopo matura riflessione, Luigi Piscetta rimise le sue conclusioni a don Rua, che si affrettò a farle stampare. Il 15 luglio 1901 una circolare agli ispettori che accompagnava il documento ne spiegava la genesi⁹.

⁹ ASC A4570120, mc. 3974 E 7-10.

Molto bene; però, malgrado le precauzioni che erano state prese, le risposte del Piscetta caddero nelle mani del Sant'Ufficio, che non apprezzò il procedimento. Il procuratore salesiano Giovanni Marengo fu convocato dal commissario e subì una violenta rimostranza. La Sacra Congregazione pensava che don Rua cercasse tutti i mezzi per sottrarsi alla totale esecuzione del decreto del 24 aprile, e gli imputava il tentativo di una interpretazione del documento, mentre quel ruolo apparteneva al solo Sant'Ufficio. Il commissario si espresse in termini molto severi e obbligò il procuratore a informare don Rua che gli si ordinava di annullare immediatamente le interpretazioni del teologo, dopodiché il Sant'Ufficio avrebbe risposto lui stesso alle domande poste.

Tutto ciò non sarebbe mai accaduto se don Rua avesse immaginato che l'interpretazione dei decreti del Sant'Ufficio non è permessa che a colui che li ha promulgati. Avendo voluto il miglior bene per i suoi, dava così l'impressione di una certa ribellione e ne subiva le conseguenze.

Restò calmo e annullò le risposte di don Piscetta. Il 15 agosto scrisse agli ispettori con un mezzo sorriso:

“Ho una felice notizia da comunicarvi. Ho appena saputo che la venerabile Congregazione della Suprema Inquisizione Romana e Universale ci fornirà la risposta ufficiale ai vari problemi legati all'esecuzione del decreto *Quod a Suprema* del 24 aprile del corrente anno. Nell'attesa di questo preziosissimo documento, revoco le soluzioni che ho dato, sia a viva voce che per iscritto, a chi mi ha interrogato, per il passato, su questo argomento. Ringraziamo il Signore che degna darci una guida così sicura e continuiamo a pregarLo perché ci aiuti ad essere sempre fedeli nell'esecuzione dei suoi insegnamenti”.

Ma la sua “felice” attesa fu di breve durata. Le domande sottomesse a chi doveva dare un parere produssero un effetto inatteso, che fu la convocazione a Roma di don Rua stesso. Partì immediatamente e, arrivato a destinazione, subì personalmente i rimproveri che gli erano stati fatti arrivare tramite il procuratore Marengo, e si sentì intimare l'ordine di lasciare subito la città. Fece l'andata e il ritorno in appena tre giorni. Il cattivo trattamento subito a Roma gli procurò un edema al petto ed una infiammazione degli occhi, che lo tormentava da parecchi anni. E solo Dio sa il grado di sofferenze morali sopportate da lui in questa occasione, certamente più gravi che le sofferenze fisiche.

La soluzione annunciata, datata 21 agosto, arrivò a Torino il 28. Vi si ripetevano, in forma ancora più imperativa, le soluzioni anteriori. Don Rua ordinò di farne stampare mille copie per essere distribuite ai membri del capitolo generale che si tenne a Valsalice dal 1° al 5 settembre, per farle arrivare così a tutta la Congregazione¹⁰.

¹⁰ Si possono leggere i *Quesiti* stampati nel Fondo don Rua, ASC A4570340, mc. 3983 D 5-7 e in D 8, le risposte lapidarie approvate dal Papa il 21 agosto. Vedere anche il *Summary additional...*, pp. 27-30.

Tutto questo affare aveva messo a dura prova il rettor maggiore lacerato fra la sottomissione alla Santa Sede e il bene della sua congregazione, in particolare dei suoi membri più anziani.

Un altro affare, interno questa volta, fece soffrire don Rua, quello di don Pietro Perrot, ispettore infelice della Francia-Sud (Marsiglia) nel 1904-1905¹¹. Come conseguenza dell'applicazione di una legge ostile alle congregazioni religiose in Francia, mentre, fra il 1901 e il 1903, l'ispettore dell'ispettoria del Nord (Parigi) tentava una domanda di autorizzazione d'esistenza, se la vedeva rifiutata dallo Stato e assisteva impotente con i suoi confratelli alla sparizione di tutte le sue case, i salesiani della Francia-Sud, ispettoria di don Perrot, si secolarizzavano ufficialmente e arrivarono così a salvare le loro case principali: Nizza, Marsiglia, La Navarre, Montpellier, Romans, facendole passare sotto amministrazione laica e subendo essi stessi varie vessazioni: perquisizioni, vendita di beni mobili e immobili, multe per tentativi di ricostituzione di congregazione sciolte. Come tutti gli stranieri, l'italiano don Perrot era rientrato in Italia, a Bordighera. Da lì tentava di controllare la sua ispettoria, senza poter fare granché, a differenza del suo compatriota e collega Giuseppe Bologna, ispettore della Francia-Nord, che si era fatto naturalizzare francese e aveva ottenuto di stabilire il suo centro ispettoriale in Belgio, a Tournai precisamente.

A Torino, il 12 gennaio 1904, il capitolo superiore nominò *un incaricato* (il francese Paul Virion) per la sola ispettoria della Francia-Sud. E la situazione di don Perrot interessò il capitolo superiore. Il 23 settembre seguente, esso si trovò davanti alla proposta "di esonerare don Perrot Pietro dalla sua carica di Ispettore della Francia-Sud, poiché i sei anni fissati dalle Regole erano finiti". (Il suo mandato salesiano, infatti, era iniziato nel 1898). Il processo verbale continua con una nota che bisognerà tenere presente durante tutto questo affare: "Don Rua vorrebbe che fosse riconfermato. Si passò al voto segreto. Per quattro voti contro uno, Don Perrot è esonerato dal suo ufficio di Ispettore. Si decise di mettere al suo posto un semplice incaricato". Il 28 settembre don Rua, con una circolare destinata esplicitamente "ai Confratelli Salesiani residenti nella Francia-Sud", annunciava loro che la "ri-elezione" di don Perrot nella carica di Ispettore gli era stata "sfavorevole" e che dunque il suo mandato era finito. In conformità alle costituzioni, il rettor si era sottomesso al suo capitolo.

La notizia non entusiasmò l'"esonerato", al quale niente di soddisfacente era proposto in cambio, secondo il suo gusto. Si annoiava a Bordighera e lo fece sapere a Torino. A partire dal mese che seguì la nomina dell'*incaricato* (don Virion naturalmente), don Rua fu bombardato dalle sue proteste. Si conservano di lui dodici lettere al rettor maggiore per il periodo che va dal 20 ottobre al 30 dicembre di quel 1904. Ripetevano che avrebbe accettato solo una carica di dignità equivalente a quella di cui era stato privato. La direzione di una impor-

¹¹ Riprendo qui i dati del mio articolo *Le crisi degli ispettori di Francia (1904-1906)*, in RSS 30 (1997) 7-56.

tante casa italiana non gli bastava, non si sentiva la forza per prendere la testa di una spedizione missionaria in Estremo Oriente, ecc. Dopo la prima di queste lettere il capitolo pregò don Rua di non rispondere lui stesso a don Perrot. Se ne sarebbe incaricato il segretario. E don Perrot continuò la sua campagna durante i primi mesi del 1905, col rischio di irritare un po' tutti. Ma si interstardiva. Il trattamento tutto differente accordato all'ispettore della Francia-Nord, il quale malgrado il parere della maggioranza dei suoi confratelli aveva rifiutato la secolarizzazione, aveva chiesto l'autorizzazione per la sua ispezione e perdute così tutte la casa, l'indignava. Eletto ispettore anche lui nel 1898, la scadenza del 1904 non gli fu fatale, i suoi errori non gli avevano fatto perdere né il titolo né il potere.

Il nostro ispettore "esonero" richiese allora un giudizio elaborato da due teologi salesiani (Bertello e Piscetta), i quali sarebbero stati, secondo lui, i suoi avvocati. Se era stato eletto ufficialmente come ispettore solo al 19 marzo 1902, data della *conferma canonica* del suo mandato, era stato vittima di una misura ingiusta e poteva reclamare la sua reintegrazione oppure un posto equivalente. E il giudizio dei teologi, secondo lui, gli fu favorevole. Il capitolo tentò allora di dargli la direzione di una piccola casa. Egli rifiutò, il suo onore sarebbe stato preso in giro, pensava. Ed allora ricorse a Roma, alla Congregazione dei Vescovi e Regolari. Tutto gli si rivolse contro. Gli fu rinviata la lettera senza spiegazione (*remittatur*). A Torino, però, don Rua seguiva l'affare con molta attenzione. La Congregazione romana aveva appena rinviato il ricorso di don Perrot che, da Torino, le arrivava il dossier dei due teologi, provvisto di una lettera dello stesso don Rua. Il nostro rettore teneva al miglior bene del suo ispettore esonerato. Ma, così facendo, irritò la Congregazione romana. Don Laureri, sostituto del procuratore salesiano a Roma, fu convocato presso la Congregazione e ascoltò il suo giudizio espresso con brutalità. Don Perrot era un *pessimo religioso* e aveva profondamente torto. Il consultore fece poi una lezione alla direzione salesiana e dunque a don Rua in persona. La sua eccessiva debolezza e la costituzione di un tribunale per giudicare la causa avevano negativamente impressionato la Congregazione romana. Don Laureri era invitato a far sapere al suo superiore: 1) di non scrivere più a don Perrot, perché, così, si comprometteva; 2) di non dare mai più, in vita, una qualsiasi carica a questo confratello; 3) di non commettere mai più l'errore di far giudicare le lagnanze dei suoi confratelli dai consultori salesiani, ma che il superiore prendesse la sua decisione e lasciasse a chi lo desiderava la possibilità di ricorso alla Congregazione dei Vescovi e Regolari¹². Don Rua ricevette la lavata in silenzio. Nell'affare di don Perrot, la bontà del suo governo fu dunque sconfessata due volte: dalla maggioranza del suo capitolo superiore prima, dalle autorità romane poi. Non gli fu sempre agevole governare per il maggior bene dei confratelli. Don Rua non aveva nulla di un potentato. E così era fedele discepolo di don Bosco.

¹² ASC D870, dal verbale della seduta del capitolo superiore, in data 11 ottobre 1905.

4. La prudenza di don Rua nel governo

Le persone informate diranno che, nei due casi, non aveva preso tutte le precauzioni desiderate e che dunque aveva mancato di prudenza. È però questa virtù che, più di tutte, impressiona nell'esaminare la sua missione di rettor maggiore. Si è soprattutto manifestata nello stabilire le convenzioni con le autorità civili ed ecclesiastiche in occasione della creazione di nuovi centri in America o in Asia. Ne ho individuate dieci, sulle quali siamo abbastanza informati: per il Perù, la Bolivia, San Francisco negli Stati Uniti, Oran in Algeria, La Marsa in Tunisia, Alessandria d'Egitto, Costantinopoli, le case salesiane della Palestina, Macao in Cina e Meliapore in India. Ci sia però permesso di pensare che per una di esse non fu un successo.

Don Rua si sforzò di garantire al meglio l'indipendenza economica e disciplinare dei suoi figli, soprattutto quando erano destinati in paesi lontani, con il rischio, del resto, di legarli troppo ai governi nelle regioni instabili dell'America del Sud. Il 25 luglio 1890, il ministro plenipotenziario del Perù in Italia, Carlos Elias, era presente all'Oratorio di Torino ad una riunione capitolare per la fondazione di un orfanotrofio maschile a Lima. L'accordo stipulava che "il governo, quanto a lui, cederà in proprietà assoluta o in uso perpetuo una casa con annessi: cortili e orti, capace di ricevere almeno trecento giovani"; che "provvederà a tutto il mobilio e a tutti gli utensili necessari per i dormitori, i laboratori, le aule, la cucina, i refettori, ecc. e alla biancheria opportuna"; che "provvederà anche agli ornamenti sacri e ai banchi della cappella, oppure, oltre il locale come detto sopra, per il suo insediamento farà dono di una somma di 50.000 lire" (*di fatto, questa seconda soluzione sarà preferita dai salesiani*). Inoltre, per dieci anni, il primo viaggio dei membri del personale destinato all'orfanotrofio sarebbe a carico del governo. Era ben inteso che "il direttore dell'orfanotrofio, in quanto rappresentante di don Rua, potrà liberamente destinare ad un mestiere o agli studi ognuno dei giovani accolti" e anche "che l'amministrazione e la disciplina dell'istituto saranno liberamente ed interamente lasciate nelle mani del direttore"¹³.

Quest'ultima clausola non era stata chiaramente prevista per Caracas, in Venezuela, dove, nel 1894, il governo darà, teoricamente, ai salesiani una scuola d'arte e mestieri già esistente. Ma era solo apparenza, poiché l'amministrazione e la disciplina restavano in mano dei laici sotto la dipendenza diretta del governo, infarcito di anticlericali. Progressivamente i salesiani si ritirarono e cercarono altrove, aiutati dall'arcivescovo, dove esercitare liberamente il loro apostolato.

Nel 1895, la lezione non fu dimenticata quando don Rua trattò con il governo boliviano dell'apertura di due fondazioni nel paese. Questo governo si mostrava generoso per preparare i locali, i viaggi del personale per dieci anni, e per gli stessi onorari del personale. Ma il documento firmato stipulava che "la dire-

¹³ *Annali* II 136.

zione e l'amministrazione interna, come pure tutte le disposizioni disciplinari dipenderanno unicamente ed esclusivamente dalla Società Salesiana"¹⁴. Da allora in poi don Rua si sarebbe sforzato di non trascurare questa clausola.

Le convenzioni firmate in seguito sono forse state tutte perfettamente felici? Mi sono permesso di dubitarne dopo che sono venuto a conoscenza di quella che firmò il 9 settembre 1904 con il professor Ernesto Schiaparelli, rappresentante dell'Associazione Nazionale per l'aiuto ai missionari cattolici italiani. Si trattava delle opere salesiane in Palestina.

Ricordiamo qui che nel 1891 il canonico Belloni aveva fuso la sua piccola congregazione della Santa Famiglia, comprendente anche dei soggetti palestinesi, con la società salesiana. Lo Stato italiano riconosceva questa Associazione creata e sostenuta da ferventi cattolici del paese.

Leggiamo la convenzione tutta per intero, senza dimenticare le considerazioni. Se ne comprenderanno gli scogli.

“Considerando 1° che, come risulta dagli atti registrati al Consolato Reale d'Italia di Gerusalemme gli immobili di Betlemme, Cremisan, Beitgemal e Nazareth con tutto quello che contengono essendo appartenuti al compianto Canonico Belloni, soggetto italiano, sono passati in proprietà, salvi i diritti della Propaganda, di diversi individui privati, tutti soggetti italiani; 2° che in tali circostanze gli stessi immobili e gli Istituti ivi installati devono trovarsi politicamente sotto il Protettorato naturale e diretto del Console Reale d'Italia;

Fra il Reverendo Don Michele Rua, Superiore dei Salesiani, rappresentante la Comunità stessa, e il Professor Ernesto Schiaparelli, Segretario dell'Associazione Nazionale per l'aiuto ai Missionari Cattolici italiani e suo rappresentante sul posto, si è arrivati alla seguente convenzione:

Articolo 1°. Il molto Reverendo Don Michele Rua mette tutti gli Istituti Salesiani della Palestina sotto il Protettorato esclusivo dei Consoli Reali d'Italia.

Articolo 2°. Lo stesso Don Rua si obbliga: 1° ad aggiungere all'Istituto di Betlemme un corso tecnico e commerciale; 2° a riconoscere come obbligatorio l'insegnamento della lingua italiana che, con la lingua del paese, sarà la lingua ufficiale degli Istituti da adoperarsi nella conversazione e dagli insegnanti nell'insegnamento di tutte le materie; 3° di alzare la bandiera nazionale in tutti gli Istituti, in un luogo centrale e eminente, tutti i giorni festivi e per l'anniversario delle Loro Maestà i Sovrani d'Italia.

Articolo 3°. Ai direttori di detti Istituti è espressamente riservata una piena autonomia in materia religiosa, morale, educativa, disciplinare e didattica, ma si sentiranno onorati delle Visite dei Delegati dell'Associazione che verranno a constatare i buoni risultati dell'insegnamento e delle Visite ed Interventi dei Consoli Reali, in particolare nelle circostanze solenni:

Articolo 4°. L'Associazione, da parte sua, a titolo di incoraggiamento si obbliga: a) a versare ai detti Istituti un sussidio annuale di dodici mila lire, pagabili in somme

¹⁴ *Annali* II 527-528.

trimestrali di tre mila lire; b) di fornire il materiale scolastico italiano strettamente necessario ai detti Istituti:

Articolo 5°. La presente convenzione entrerà in vigore il 15 ottobre 1904 e si considererà rinnovata indefinitamente d'anno in anno, a meno di disdetta dell'una delle due parti tre mesi prima della scadenza normale.

La presente convenzione è redatta a Torino il 9 settembre 1904 in due esemplari originali firmati dall'una e l'altra parte:

Michele Rua, Sacerdote, Rettore Maggiore della Pia Società di S. Francesco di Sales.
Ernesto Schiaparelli, segretario generale A.N. p.s. M.C.I.¹⁵.

Non è necessario riflettere molto per denunciare i rischi probabili, all'interno di una ispezione di una società internazionale, di una convenzione che suppone soggetti italiani alla testa di tutte le case e che obbligava ad adoperare l'italiano non solo nell'insegnamento di tutte le materie, ma anche nella conversazione. L'unico direttore francese dell'epoca, Athanase Prun, rifiutò subito di applicarla a Nazareth. E ben presto i salesiani arabi recalcitrarono. E così la congregazione salesiana avrebbe fallito la sua inculturazione in Palestina.

Per contro, la lunga storia, estesa su otto anni, dell'arrivo dei salesiani in India, testimonia da sola l'estrema prudenza di don Rua nel governo della società salesiana. Mi permetto di riprodurla al termine di questo esposto sul governo del rector maggiore¹⁶.

Il 6 dicembre 1898, il vescovo di Meliapore, Antonio Di Barroso scriveva (in francese) una lunga lettera a don Rua per chiedergli dei salesiani nella sua diocesi. Si era mosso con scaltrezza, ricordando le intenzioni di don Bosco sulle Indie.

“Conosco i Padri Salesiani dei quali ho avuto l'occasione di apprezzarne l'opera. Era un desiderio ardente di Don Bosco di fondare una casa in India. (...) Mi prendo dunque la libertà, Reverendo e caro Padre, di invitarvi ad aprire un orfanotrofio a Bandel, ai bordi dell'Hoogly: vi ho là una bella chiesa e un antico monastero molto grande, con dipendenze, che metto tutto intero a vostra disposizione; mi sembra che Bandel risponda mirabilmente alle esigenze delle vostre istituzioni per giovani indigeni come a Beitgemal in Palestina. In secondo luogo, ho un collegio frequentato da 300 allievi di ogni religione e, lì vicino, un seminario per la formazione di giovani Europei e soprattutto di nativi destinati al clero della diocesi: ve ne offro la direzione”¹⁷.

Secondo una nota di sua mano in testa a questa lettera, don Rua rispose al vescovo il 6 febbraio 1899: “Ci si accordi qualche anno di tregua e noi tratteremo volentieri”. Ma quando ricevette questa lettera, mons. Di Barroso dovette

¹⁵ ASC F040: Medio Oriente, originale manoscritto. Riprodotto nel mio libro *L'orphelinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée au temps des Turcs, puis des Anglais (1896-1948)*. (=ISS – Studi, 3). Roma, LAS 1986, pp. 290-291.

¹⁶ Sulla fondazione salesiana nella diocesi di Meliapore, vedere ASC F698, Fondo don Rua, mc. 3515 B 11 – 3516 D 10, e il racconto di don Ceria, *Annali* III 606-613, a cui mi ispiro.

¹⁷ ASC F698, Fondo don Rua, mc. 3515 C 3-6, lett. A. Di Barroso – M. Rua, 6 dicembre 1898.

annunciare a don Rua, l'11 aprile, che era stato trasferito a Porto in Portogallo e che trasmetterebbe la promessa al suo successore.

Il successore si chiamava Teotonio Ribeiro Vieira de Castro. Aveva un motivo personale per rivolgersi ai salesiani:

“L'anima apostolica di don Bosco vuole veramente una e plus fondazioni in India, - dirà a don Rua. Quando nell'agosto del 1885, finiti i miei studi a Roma, sono passato da Torino e sono andato nella vostra casa di campagna (Mathi) per ricevere la benedizione del vostro santo fondatore, mi mise la mano sulla testa e mi disse che benediceva le mie opere. E quale opera benedirà di più se non quella talmente necessaria e opportuna di cooperare alla salvezza eterna di 300 milioni d'infedeli che popolano le Indie?”¹⁸.

Per dare il via ai passi necessari per la fondazione d'un orfanotrofio salesiano nella sua diocesi, nel 1901 mons. Ribeiro inviò a Torino un suo sacerdote, L. X. Fernandez, il quale, il 3 aprile 1901, si presentò a don Rua con una lettera in latino¹⁹. Con la sua consueta prudenza, don Rua gli rispose nella stessa lingua: “1) Scribat nobis Episcopus” (Che lo stesso Vescovo ci scriva): Quindi 2) che si accordi ai Salesiani una tregua di quattro anni per preparare il personale. 3) Che si provveda al viaggio di sei persone fino a Meliapore e almeno una volta al loro ritorno. 4) Che si preveda, oltre all'abitazione dei salesiani e dei loro allievi il necessario per essi durante cinque anni²⁰.

Don Rua aveva cura di non mandare i suoi missionari in un'avventura senza sbocco. Ma la risposta di don Rua andò persa e l'affare andava per le lunghe. Cosicché l'anno seguente, mons. Ribeiro chiese al “patriarca” di Goa, Antonio Sebastiano Valente, di passaggio a Roma, d'intervenire presso il procuratore salesiano Marengo, che informò don Rua l'8 aprile 1902²¹. Il 30 aprile don Rua, imperturbabile, ripeté le sue condizioni. Questa risposta spinse il vescovo di Meliapore a scrivergli il giorno di Natale di quell'anno 1902. Rifece la domanda per l'orfanotrofio, precisando che sarebbe installato a Tanjore²².

Gli scambi epistolari continuarono fra un vescovo che aveva fretta di concludere e un don Rua ben deciso a non inviare i suoi missionari in India prima del 1905. Finalmente la convenzione scritta in bella copia fu firmata a Torino dalle due parti, don Rua e mons. Ribeiro, in viaggio *ad limina* il 19 dicembre 1904. Vi si intravede la prudente sollecitudine di don Rua di proteggere al meglio i suoi missionari contro i rischi di un espatrio senza redditi propri in fondo all'Asia. Ben aiutati, avrebbero avuto tuttavia le mani libere nel loro lavoro.

Leggiamo il testo istruttivo di questa *convenzione*.

Si convenne:

¹⁸ *Annali* III 607.

¹⁹ ASC F698, Fondo don Rua, mc. 3515 C 11-12.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*, mc. 3515 D 3.

²² *Annali* III 608.

- “1) Il Superiore dei Salesiani invierà alla diocesi di Meliapore almeno sei persone per la direzione e l'amministrazione di un orfanotrofio maschile con annessa una scuola di arti e mestieri.
- 2) Il Vescovo provvederà al loro viaggio gratuito in prima o seconda classe all'andata per sei persone e per il loro ritorno almeno una volta, come pure per i cambiamenti resi necessari durante i cinque primi anni per ragione di salute o altri motivi ragionevoli.
- 3) Il Vescovo, durante i primi cinque anni, non solo provvederà la casa, i viveri e i vestiti per i Salesiani e i loro allievi ma anche coprirà le spese necessarie al loro Istituto.
- 4) Benché questo Istituto sia sotto la giurisdizione del vescovo della Diocesi, il Direttore, nominato dal Superiore, godrà di piena libertà nella direzione, l'amministrazione e la disciplina interna dell'Istituto.
- 5) L'accettazione degli allievi concerne sia il Vescovo che il Direttore. Solo si veglierà a che l'allievo sia in buona salute, vaccinato e che abbia al minimo otto anni e al massimo quindici.
- 6) Il Direttore potrà licenziare gli allievi che giudicherà inadatti a restare nello stabile, ma ne informerà il Vescovo.
- 7) I Salesiani cercheranno di imparare l'inglese e il tamoul, le due lingue in uso più corrente nella diocesi.
- 8) Il Direttore e il Vescovo cercheranno di mettersi d'accordo in tutto per l'edificazione dei sacerdoti e degli indigeni, come pure per il bene delle anime e dell'Istituto.
- 9) Le due parti si riservano il diritto di introdurre nella convenzione le modifiche che appariranno opportune dopo due anni di sperimentazione”²³.

Tutto sommato, don Rua rettore si mostrava estremamente prudente, e, a mio parere, più del suo modello don Bosco. Porto come prova gli accordi conclusi da lui per le fondazioni di Lanzo nel 1864, dove niente era pronto per accogliere i primi salesiani, e soprattutto di Marsiglia nel 1878, dove i fondatori salesiani denunciarono presto una convenzione che faceva di loro i vicari di una parrocchia Saint-Joseph agli ordini di un parroco, in particolare in occasione dei funerali; e dei loro allievi una *schola cantorum* e una riserva di chierichetti.

Don Bosco dovette sopportare la burrasca e ammettere che i suoi salesiani avevano ragione di rivoltarsi²⁴.

La prudenza superiore di don Rua è stata sottolineata nel decreto del 1953 sull'eroicità delle sue virtù²⁵. Come insegna San Lorenzo da Brindisi, scrisse il relatore, le attitudini indispensabili alla persona prudente devono essere di tre ordini.

Primo: una volta fissato l'obbiettivo, saper discernere i mezzi necessari, utili e sufficienti e nello stesso tempo i più adatti per raggiungerlo rapidamente. Una persona prudente, infatti, non va avanti alla cieca e senza riflettere, ma chiede consiglio e si applica per riuscire al meglio nel suo scopo.

²³ ASC F698, mc. 3516 C 8-12. Citato negli *Annali* III 609.

²⁴ Per questa vicenda vedere in F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps*. Torino, SEI 1996, pp. 1118-1119.

²⁵ Questo decreto datato 26 giugno 1953 si legge negli *Atti del Capitolo Superiore*, 174, maggio-giugno 1953, pp. 18-20.

Secondo: deve saper disporre e orientare verso lo scopo desiderato i mezzi ricercati e trovati. Per conseguenza, la persona prudente va avanti con attenzione e diligenza, senza precipitazione, benché con costanza.

Terzo: la persona prudente è capace di prevedere ed evitare i pericoli, affrontare le sorprese con sagacità.

Tutto questo, notava il relatore, il servo di Dio l'ha messo in pratica punto per punto.

E noi possiamo pensare che don Rua l'abbia provato nel suo governo come rettor maggiore dal 1888 fino alla sua morte nel 1910, compresi i casi difficili che lo fecero molto soffrire.*

* Tradotto da don Orlando Dalle Pezze.